

Padre (critico) della Carta

di Sabino Cassese

Calamandrei ha tenuto questo minuto diario (mille pagine) per cinque anni (aprile 1939 - luglio 1944). Vi ha registrato scoraggiamenti, miserie umane, drammi, ma anche facezie, storielle, voci, giudizi. Racconta colloqui con Russo e Pancrazi, Bracci, Orlando, Croce, Calogero, Furno, Omodeo, La Pira, Grandi, Piccardi; critica per le loro debolezze Pasquali, Gentile, Montale e tanti altri. Vi passa in rassegna la guerra, la dittatura, le persecuzioni razziali, le difficoltà economiche, poi i bombardamenti, le perquisizioni, le requisizioni, i saccheggi. Critica l'«ateismo politico» dei giovani, descrive le sue sofferenze per i difficili rapporti con il figlio Franco, si oppone a coloro che speravano di cambiare il fascismo dal dentro. Sono anni «pieni di angoscia, di incertezze, di spasimante desiderio di far qualcosa e avvilito consapevolezza di non poter far nulla», come scrive nel 1943 (II, pag. 127). Ma - come scrive un anno prima - «su questa agonia le solite facezie» (II, p. 93), in cui racconta argutamente cattiverie su Mussolini e sui fascisti, nonché su quelli che si piegarono, donde «da mia idea di istituire un fondo per sussidiare le coscienze vacillanti» (II, pag. 130). Più tardi, caduto Mussolini, l'uomo chiuso su se stesso riprende vigore perché - scrive nell'«ozio forzato in Umbria, in attesa della liberazione» - «si è ritrovata la patria» (II, pag. 167). E comincia a fare programmi per il post-fascismo. In ogni pagina si sente il giurista impegnato e patriottico, ma anche il narratore attento all'episodio, al dettaglio.

L'autore, Piero Calamandrei (1889 - 1956), fiorentino, veniva da una famiglia di uomini di legge che risaliva al 1700. Si laureò a Pisa con Carlo Lessona nel 1912, divenne professore di procedura civile nel 1915 e insegnò a Messina, Modena e Siena, prima di approdare, nel 1924, a Firenze. Autore di un monumentale studio

giovane sulla Cassazione civile (inteso come simbolo dello Stato di diritto) e di ricerche sull'esecuzione forzata e sulle misure cautelari, e di moltissimi altri scritti ripubblicati tra il 1965 e il 1985 in dieci tomi, fu grande avvocato e oratore. Impegnato in politica fino al 1925 con Salvemini e Giovanni Amendola, collaborò nel 1939 con Dino Grandi, ministro della Giustizia, nella redazione della versione finale del Codice di procedura civile del 1940 (per cui scrisse la relazione al re) e nella preparazione di altre leggi. Rifiutò l'offerta fattagli da Bonomi di entrare nel suo governo come ministro della Giustizia, fu tra i fondatori del Partito d'Azione, membro della Consulta e della Assemblea costituente. Si oppose alla legge maggioritaria del 1953 e contribuì al suo insuccesso. Calamandrei è stato uno dei padri della Costituzione repubblicana, al cui progetto rivolse però non poche critiche. La ritenne «poco lungimirante» («la Costituzione deve essere presbiter»). Voleva che anche per i diritti fondamentali contenesse norme inmutabili o eterne. Pensava - come Giannini - che occorresse dare un contenuto effettivo, positivo, ai diritti sociali, obbligando lo Stato a intervenire per assicurarli. Era favorevole alla repubblica presidenziale «o perlomeno a un governo presidenziale» (disse il 4 marzo 1947: «di questo, che è il fondamentale problema della democrazia, cioè il problema della stabilità del governo, nel progetto della Costituzione non c'è quasi nulla»). Voleva che i partiti venissero «disciplinati», per «regolare la loro vita interna» e «dare ad essi precise funzioni costituzionali». Una volta approvata la Costituzione, Calamandrei fu però molto critico della sua attuazione, criticando la Cassazione perché contribuiva a disfarla, e valorizzando la **voce costituzionale** come suo baluardo.

Come ha scritto un suo acuto biografo, Franco Cipriani, «Calamandrei è stato sicuramente lo studioso che ha più di tutti influito sulla nostra storia e sul processo civile italiano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA